



Dono di Natale

per la

gioventù grigionitaliana



ANNO III. NATALE 1953

TIPOGRAFIA MENGHINI - POSCHIAVO

Pregiera mattutina

*Rendimi bella,
Gesù la piccola
anima mia:
bella come la stella del mattino*

Felice Menghini † 1947

„Quattro sorelle si danno la mano”

Cari ragazzi del Grigioni Italiano, fedele al nostro proposito torno con gioia da voi.

Che cosa vi reco giù lo sapete: una piccola eco della vostra voce, l'augurio e il saluto di chi vi vuol bene.

*Dal San Bernardino al Maloia, dal Poschiavino alla Calan-
casca i nostri pensieri s'incontrano quasi entro magico cerchio.
Non vi pare bellissima cosa riaccendere, anno per anno, pro-
prio nella Notte Santa, le luci di questo nostro cerchio simbo-
lico perchè buono sia il cammino nel rinnovato intento di
avvicinarci, di conoscerci, di amarci? Avanti, dunque, amici!
Buon Natale, felice anno nuovo auguro a voi, ai vostri cari,
ai vostri maestri.*

Il «DONO DI NATALE»



*N*ATALE

*In una casina di pace
c'è un bimbo che giace
su un poco di paglia;
sì povero è nato
che un bove lo scalda col fiato.*

*Fra canti divini
la Madre lo adora,
lo fascia di candidi lini.
Giuseppe va in cerca di legna,
va in cerca per fare un fochetto.*

*Ed ogni angelo insegna
ad ogni pastore
la strada che guida al Signore.*

R. PEZZANI



PER I PIÙ PICCINI

PERDONO

— Dimmi, verrà questa notte Gesù Bambino?

— Sicuro, Renata, e come puoi dubitarne? La notte di Natale Gesù scende dal Cielo a portare i doni a tutti i bimbi buoni.

— ...Sì, ...ma io... io... io non sono buona. — E due grosse lagrime cadono sulle manine di Renata.

— Ma chi te l'ha detto che non sei buona?

— Me l'ha detto la mamma proprio stasera. Sai, le avevo promesso di non bisticciare più col fratellino... invece...

La mamma dice che i bambini buoni mantengono le promesse. Ed io non ho mantenuto la promessa. Sono cattiva, ha detto la mamma.

Gli occhioni bruni di Renata si colmano di lagrime e un singhiozzo esce dalla sua boccuccia.

La sua tristezza mi commuove.

— Senti, Renata, tu hai fatto male. Non dovevi bisticciare. Vuoi però che rimediamo al tuo errore? Vuoi che domandiamo insieme perdono a Gesù Bambino? Egli ti vorrà ancora bene quando saprà che sei pentita; ti perdonerà, se tu gli prometterai di essere sempre buona in avvenire. Vuoi?

— Sì, sì, Mimma! — e Renata mi abbraccia teneramente e stringendomi forte ripete la sua innocente preghiera al Re del Cielo.

— Ed ora dormi bene, Renata; Gesù Bambino verrà e ti porterà i suoi bei doni.

Piccolo lettore, hai anche tu una mancanza da far perdonare?

Vilma Pacciarelli

I DONI DEL SIGNORE

MARY FANETTI

*O fanciullini che vi trastullate,
col vento e con la neve
nel vostro giuoco lieve
sapeste quanto mi rassomigliate.*

*Chiare anime discrete
contente del balocco naturale
che vi portò il Bambino per Natale,
altro non gli chiedete.*

*E non ho forse anch'io sempre giuocato,
così semplicemente
senza peccar di niente
col bel dono che il Signor mi ha dato?*



La fontana

L'acqua è ancor oggi la mia passione; sotto qualunque forma si presenti, di pioggia scrosciante, di ruscelletto chiacchierino, di torrente rovinoso, o di lago scintillante, essa mi conquista e mi trascina. Giornate intiere starei lì ad ascoltare la voce, ora tenue e dolce come il suono d'un flauto, ora vigorosa e minacciante come il rombo del tuono, a contemplarne i riflessi profondi e misteriosi come l'immensità de' cieli.

Da ragazzo ero innamorato della fontana del mio paese. Aveva un non so che di speciale quella fontana: sopra il tronco massiccio di pietra un cappello di pietra altrettanto massiccio, con qualche sottile incrostatura di muschio e di lichene. E lì a metà una cannella arrugginita che buttava acqua a bizzeffe nel vascone nero e limaccioso.

Di fontane, nel mio paese, ce n'erano parecchie, non dubitate. Ma tanto familiare quella fontana che non potevo abitarmi all'idea che ce ne potessero essere di altra specie. E se mi capitava di vederne qualcuna un po' differente, magari più bella e pulita, la guardavo con aria di commiserazione, come per dire:

— Domando io se ci possono essere fontane a quel modo!... La nostra sì... —

E che acqua, ragazzi!

Limpida, diaccia... cioè mica diaccia, ché non era di quella che trapassa i denti e fa nodo alla gola. Anzi dolce, soave, da spegnerti la sete di colpo e rifarti lì per lì lo stomaco.

— Il Signore non ci ha dato il vino, ma l'acqua è buona! — dicevano le comari andandosene coi secchi pieni, dopo le quattro chiacchiere obbligatorie.

— Questa non ha mai fatto male a nessuno! — ripetevano gli uomini arrivando stanchi e sudati dai monti; e giù sorsate ingorde, anche per la sete che avevano patita lassù, dove l'acqua è scarsa e cattiva.

Sfido io! Questa qui veniva direttamente dall'alpe, passando attraverso alla montagna, e portando con sé il profumo della resina e delle rose alpine.

Quand'è che feci il primo tuffo?

Non saprei veramente, perché appena fui in grado di camminare da solo e scoprii quella fontana portentosa, ero sempre lì, a tutte le ore del giorno. Venirmi in mente quell'acqua e partire come una freccia

era un punto solo. Una corsa, un salto ed ero piantato coi piedi sui lastroni umidicci e con le manine attenagliate alla cannella, la quale, per via della gran pressione, mi fremeva e palpitava tra le dita come una cosa viva.

Allora non vedevo più altro al mondo. Avvicinavo, con riguardo, la lingua e le labbra al getto per sentirne la forza e la frescura. Chiudevo tenacemente l'orifizio litigando con l'acqua che voleva uscire ad ogni costo, e sbuffava e schizzava intorno rabbiosa. Oppure allargavo il getto a forma di ventaglio e lo mandavo a rompersi contro le pietre, dove formava una nuvola bianca e rifletteva i colori dell'arcobaleno. Quella povera fontana doveva subire tutti i miei capricci e le mie prepotenze, ed io ci provavo un gusto matto. Ma una volta, prova di qua, tormenta di là, andai a finire nella vasca.

Non avete mai provato a buttare un gatto nell'acqua? Manco tocca il fondo che già ne è fuori, e chi l'ha visto l'ha visto. Così devo aver fatto anch'io. Tremante, piangente, bagnato da far pietà andai a casa a raccontare la mia disavventura. I miei si spaventarono un poco, ma non fecero molte chiacchiere. Mi mutarono i panni, mi diedero da bere una tazza di roba calda e mi mandarono a letto. Quest'ultimo provvedimento doveva servire, credo, a guarirmi dalla febbre dello spavento.

Non guarii però dalla mania di gingillarmi con l'acqua della fontana. A poco a poco si cancellò in me, non dico il ricordo, ma la brusca impressione di quel bagno involontario e delle sue spiacevoli conseguenze. Così ripresi le mie furtive visite alla rustica piazzuola del paese. La piazza era quasi sempre deserta, ma l'acqua la riempiva di strepiti, di fragori e di suoni. Quella musica mi inebriava, mi faceva perder la testa. Rifeci amicizia con la mia fontana e ci cascai dentro una seconda volta, e dopo un ragionevole intervallo di tempo una terza e non so quante altre volte. Era diventata una vera calamità.

A casa tempestavano.

— Accidenti d'un ragazzo! Quando vorrai finirla? Non capisci pezzo d'asino che un bel giorno ci resti dentro affogato come un topo?

A quelle altre solite cerimonie si aggiungevano ora i rabbuffi, uno più furioso dell'altro. Un poco ancora e mi tiravano in ballo ben altri argomenti. Capivo che avevano ragione e che non si poteva andare avanti così. Ma come fare? Andavo forse a buttermi apposta nell'acqua della fontana?

La facoltà di adattamento dei ragazzi è straordinaria. A tutto fanno l'osso. Così mi abituai a quel bagno fuori stagione, ai rabbuffi paterni, e andai malinconicamente abituandomi anche all'idea di buscarmi un bel giorno qualche cosa di peggio. Ma quella storia di dover andare a letto in pieno meriggio, quando il sole brillava alto sull'orizzonte, e dalla solitudine della mia cameretta sentivo le voci allegre dei ragazzi

che scorrazzavano liberi per le strade, assolutamente non mi voleva entrare. Questa era davvero una dura penitenza.

Feci uno sforzo e mi trattenni per un bel pezzo. Poi... andò a finire come doveva finire. Non spaventatevi; anche quella volta una mano pietosa e invisibile mi sorresse e mi tirò in salvo. Però invece di piombare in casa urlando e strepitando come un ossesso, infilai zitto zitto le scale e andai in camera a mutarmi i vestiti da solo. La faccenda camminava a gonfie vele. Presi i miei panni inzuppati e li stesi al sole, in un sito fuor di vista però, in fondo al ballatoio, che nessuno li scoprisse. E già stavo per prendere il largo, quando una voce mi chiama ripetutamente di sotto. Un po' inquieto, vado giù in cucina, e resto annientato. Una donna del vicinato, la Menga, è lì in piedi con un cencio di berretto fradicio e melmoso sospeso tra la punta delle dita: e ancora tutta agitata ripeteva per l'ennesima volta, con voce chioccia, come, trovandosi alla finestra, mi aveva visto scomparire nella fontana. « Gessummaria, quel ragazzo è morto! — mi son detta allora, — e giù di corsa per la scale ».

Ma il morto non c'era più. E per quanto guardasse, e frugasse anche il fondo della vasca con un rastrello, il primo arnese che le venne sotto mano, non le era riuscito di pescare altro che un berretto; il quale però le pareva bene il mio.

I miei fecero le più alte meraviglie ed erano sul credere e il non credere. « Perdincina, se era qui ancora due minuti fa! Come diavolo deve aver fatto? »

Allora la donna ricominciava infervorata il suo racconto e, trinciando l'aria con le sue mani secche e nodose, mi sbatacchiava sgarbatamente davanti al naso il corpo del delitto.

Ora toccava a me. Dovevo negare? Me ne venne la tentazione e forse avrei avuto buon giuoco. Eppure... no. Difetti ne avevo anche allora, e tanti; in corpo mi bolliva una gran stizza. Ma così sfrontato e perverso non ero. Ammisi, tacendo, la mia colpa e andai a passare il resto della giornata sotto le coperte.

Vi assicuro però che fu proprio l'ultima volta.

RINALDO BERTOSSA

Ragazzi, il signor Ispettore che vi vuol bene e che approva e incoraggia questo vostro opuscolo, vi regala un ricordo della sua infanzia, come lo racconta nel suo bellissimo libro « Ragazzi di montagna » che leggerete anche voi, appena sarete in grado di capirlo tutto.

Intanto divertitevi con quel grazioso birichino che sentiva così forte il fascino dell'acqua e... imparate da lui a non dire mai bugie, costi quel che costi, fosse anche una mezza giornata da passare sotto le coperte, mentre fuori ride primavera!



Poschiavo - Veduta generale

IL MELO

*Fiorito è il melo! Aprite le finestre.
Fiamma di poesia la terra scotta.
Erompe l'erba dalla crosta rotta,
erompe l'erba sulla via silvestre.*

*Fiorito è il melo! A un angelo somiglia
che non ritrovi più la via del cielo,
ed è tutto candore e meraviglia.
Gli s'indovina il cuore sotto il velo.*

*Ma poi che Dio gli dié la vita feconda
getta il fiore da sè, mette le foglie
e i suoi bei pomi nutre ed arrotonda
fin che non venga l'uom che glieli toglie.*

*Il pomo è dolce, sapido, saziante,
rosso di bei color come una brace;
e la terra ne fa dono di pace
al contadino dalle mani sante.*

RENZO PEZZANI (Da: Angeli verdi)

I dodici mesi dell'anno

Guardatele bene queste dodici vignette. Così un pittore del 15. secolo raffigurava i mesi dell'anno in un bell'affresco che, ben conservato, si ammira nella chiesa di Santa Maria al Castello a Mesocco. — Le avete osservate voi, mesocconi? E chi non è di Mesocco, ma una volta là capita, non manchi di andare a vederle.



Gennaio



Febbraio



Marzo



Aprile



Maggio



Giugno



Luglio



Agosto



Settembre



Ottobre

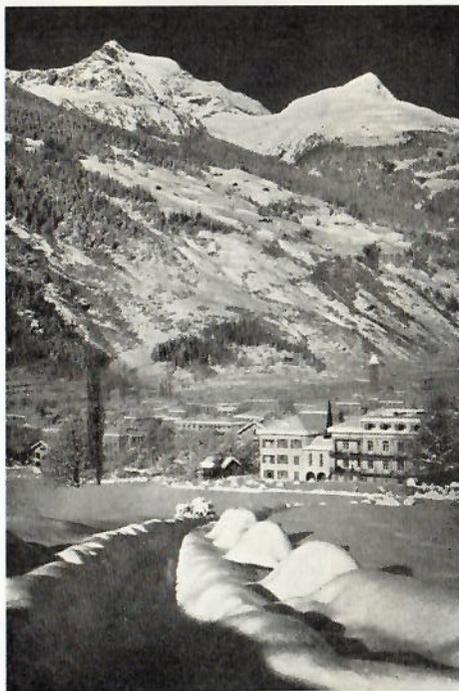


Novembre



Dicembre

- Gennaio* : Fa freddo. Me ne sto al focolare, quieto e contento: sopra il mio capo pendono le.... salsicce.
- Febbraio* : Il dì s'allunga e vanno preparati i pali della vigna.
- Marzo* : Su, Natura! Risvegliati! che io ti richiamo, e dacci l'erba!
- Aprile* : Ed io cavalco fra l'erbe col mazzetto dei fiori nella mano.
- Maggio* : Or cavalchiamo in due fra l'erbe e i fiori, con la letizia nel cuore.
- Giugno* : L'erba è matura : è l'ora della falciatura.
- Luglio* : Anche il grano è maturo : è l'ora della mietitura.
- Agosto* : Ah! il primo raffreddore. Ci vuol la pillola o la tazza di tisana.
- Settembre* : Prepariamo le botti che viene la vendemmia.
- Ottobre* : Io abbacchio noci e castagne, e tu, Caterina, le raccogli.
- Novembre* : L'inverno è lungo, ma non morremo di fame. Prima abbattiamo la vacca
- Dicembre* : poi squartiamo il porco.



Poschiavo - panorama invernale



Lostallo - Chiesa di San Giorgio

Nel giro delle stagioni

E' tornata primavera

Sole nelle case, nelle stanze, nelle aule di scuola. Sole sui giardini, sole sui prati e sugli alberi.

Tra le erbette sbocciano timidi fiorellini che rallegrano i nostri cuori. I ruscelli scorrono con mormorio soave. Si svegliano le piante. Il ciliegio e il biancospino sono in fiore: è primavera!

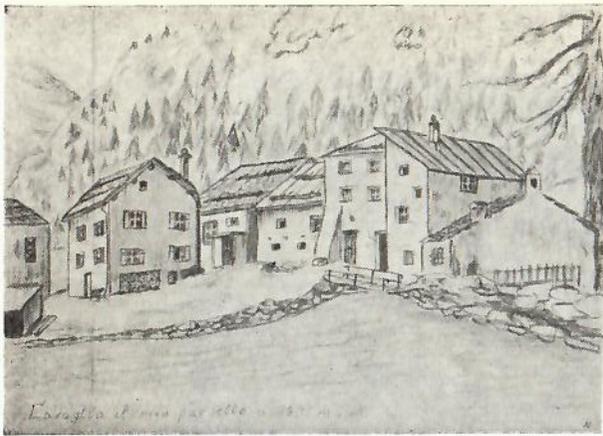
Le rondini tornano alle nostre gronde. Le ali fremono dal vento e dalla stanchezza. Ritornano dal paese dei sogni. Sorvolano grandi estensioni di terra e di mare e giungono qui. Si sente nell'aria il loro stridulo canto: è primavera!

Tino Meuli, Castasegna, VI. classe

Pecora e agnello

Risveglio, vita, maternità. Tre nomi che annunciano la primavera.

La pecora e l'agnellino a cielo aperto sono soli nella vasta campagna. Si ode solo qualche fremito di vento nel profondo della foresta, un cinguettio d'uccello. Il pascolo è ancora brullo, ma la pecora pasce tranquilla. Al suo muro c'è l'agnellino piccino piccino. E' irrequieto.



Cavaglia
il mio paesetto a 1693 m. s. m.

Conti Miriam, 14 anni

Ora è vicino alla mamma, ora se ne scosta, si vede e non si vede più. Ogni tanto il belare della mamma pecora rompe la quiete della campagna. Cerca l'agnellino che si è nascosto dietro un sasso. La pecora bela, bela, richiama il piccolo, come fa Gesù con l'uomo smarrito. Il piccolo accorre. Eccolo vicino alla mamma che amorosamente lo lecca. La lingua passa sulla schiena, dappertutto. Come sono contenti che si sono ritrovati! Eccolo poppare. Di tanto in tanto dà una spinta, ma la mamma sopporta pazientemente, non si muove. Non pasce, ma ruminava, ruminava. E' immobile. Una mosca si posa sulla schiena, sulla morbida lana. L'agnellino poppa sempre. E' in ginocchio. Di tanto in tanto scuote le orecchie, forse vi si è posata la mosca. Anche la coda è in movimento, segno che è contento.

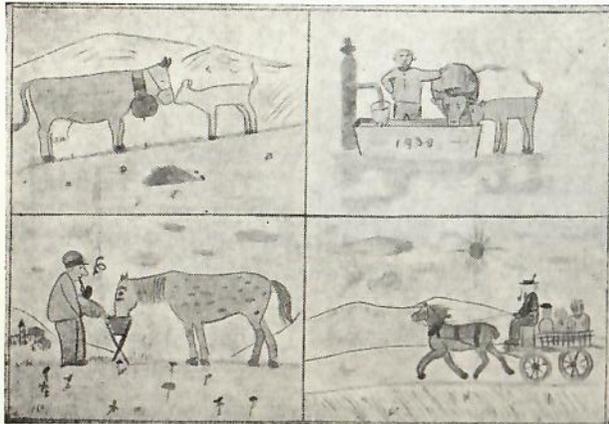
La primavera porta risveglio agli animali in letargo.

Porta vita alle piante, ai fiori, alle tenere erbe.

Porta maternità, perché in primavera nascono capretti, agnellini, gattini e sgusciano uccelletti e pulcini.

Germano Negretti, VII classe

Selma V. Calanca



Mucche e cavalli

Giuliani Antonio, Poschiavo
12 anni



Disegno di Marco Papa, Augio
12 anni

Gita estiva: Sul Piz Grand

Quest'estate in una magnifica giornata di luglio feci una bella gita in montagna. Il sabato sera preparai la merenda e le scarpe pesanti. Mi coricai presto per potermi alzare al mattino ben riposato. Durante la notte sognai precipizi, rupi scoscese e camosci.

La mattina mi svegliai presto, mi vestii e feci colazione in fretta. Misi nel sacco della merenda un sacchetto di sale e partii tutto solo. Andai a Stampa e presi per la strada del bosco. Camminavo guardingo non facendo il minimo rumore, perché quei dintorni sono battuti da cervi e caprioli. Giunto ad una piccola valle vedo a pochi passi da me due caprioli che mi guardano. Uno aveva le corna ben formate, l'altro era una capriola. Appena svoltarono via, ripresi più svelto il cammino. Volevo arrivare un po' presto in cima al bosco per vedere

Ivo Moraschini, Poschiavo
III.a classe





Il corvo e la volpe

Erna Vincenti, Castasegna
VI.a classe

se ci fossero dei camosci. Tutto sudato giunsi lassù, ma di camosci neppure uno. Dopo circa mezz'ora sento rotolare dei sassi: volto lo sguardo in quella direzione e vedo uno, poi due, poi tre camosci uscire di sotto gli ontani alpini. Li guardai curioso di vedere se scappassero o se non si avvedessero di me. No, non mi avevano né visto, né fiutato, poiché avanzavano tranquilli mangiando e saltellando. Restai là circa un'ora ad osservare attentamente quei camosci. Sono proprio i tipici animali della montagna. Saranno stati circa a cinquanta passi da me, quando uno mi vide: un fischio... e già erano scomparsi dietro le rosse! Guardai il sole, era già alto. Allora mi rimisi in cammino. Fatti alcuni passi in salita, ecco un bel camoscio, che certamente era nascosto lì attorno, passarmi davanti come una freccia. Continuai a salire fino al «salino» di Val d'Arca, dove sostai per aprire il sacco e trarne fuori il sale che sparsi sui sassi sotto le rocce. Dopo aver sparso il sale, salii sulle rocce, ma la strada era poco battuta e facile a smarrire. Salendo, diventava sempre più difficile. Dovevo proseguire tenendomi alle piante. Arrampicandomi in quei posti, sentivo camosci a fischiare, ma non li vedevo. Quasi in cima proseguii adagio, guardingo e silenzioso, perché dall'altra parte è il posto dei camosci. Rannicchiato, aggrappato, sporsi la testa e vidi una vera mandra di camosci

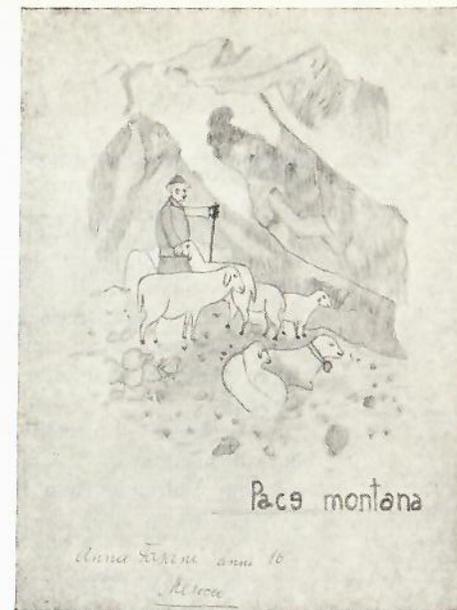


Sette attorno al mondo

Gaudenz Gehrig, Castasegna
III.a classe

Una delle cascate più solitarie e più ombreggiate dei nostri monti

Marco Fasani, Mesocco
14 anni



Pace montana

Anna Fasani, Mesocco
16 anni

che fuggivano, scendendo in Val Bondasca. Cercai il sentiero che conduce al Piz Grand e salii allungando i passi. Lassù ero stanco, ma contento di essere sulla vetta. Feci merenda, guardando sempre attorno. Come era bello! Si vedevano giù nel profondo della valle le case e la campagna, i villaggetti nettamente distinti uno dall'altro. Come respiravo volentieri quell'aria fresca! Restai là un paio d'ore a godere quella bellezza naturale in così alta montagna. Verso le tre, almeno mi pareva quell'ora guardando il sole, mi misi sulla via del ritorno. Strada facendo la vista era spesso attirata da bei camosci dalle corna alte. La sera raccontai le mie avventure e mi coricai stanco, ma soddisfatto.

Giov. Rodolfo Salis, 9. classe
Montaccio - Stampa Bregaglia

Marco Fasani
14 anni
Mesocco
Verba

Autunno

.... I boschi di abete sono trapunti di larici gialli, gialli. Le betulle sono di una tinta fiammeggiante, a darsi un po' di briga si potrebbero contare. Il frassino mantiene per intanto il suo colore verde cupo, sembra voglia resistere ai rigidi giorni dell'inverno. Ma tra poco tempo anch'esso se ne starà brullo.

Le foglie ad ogni alito di vento cadono a sciame, fruscando. Dove finiranno?

Vedo stormi di uccelli che partono per altri paesi. Portan con sé odor di montagna.

Vuoto è il nido sotto la mia gronda.

Da un componimento di Lino Bontognali di anni 11.

Scuola M.o Badilatti, Annunziata.

La neve

Tu adocchi quella falda più maiuscola delle altre, soffice, piumosa, che discende grave, lentamente rotando intorno a se stessa e lasciando che mille altre la sorpassino più veloci e più turbinose.

Eccola... si piega bruscamente, risospinta da una folata di vento... aleggia come una bianca farfalla... e torna a discendere giù, giù, è presso terra... ma no... ella sosta, oscilla sospesa a dritta e a sinistra, incerta, schifiltosa, quasi cerchi di schivare il sudicio. Ma eccola finalmente che si posa e scompare dileguandosi nell'universale candore, lasciandoti libero di risalire con lo sguardo ad adocchiare un'altra falda, di accompagnarla al suo destino e di startene così, se ti aggrada, dei buoni quarti d'ora seriamente occupato a contemplare la neve.

ANTONIO STOPPANI

Inverno

La neve è scesa lenta, lenta a ricoprire tetti, strade e prati. Tutto è bianco. Noi scolari la mattina corriamo frettolosi verso scuola. Alle undici, quando ritorniamo a casa, vediamo di buon occhio qualche pallido raggio di sole. Ci divertiamo allora a fare le capriole nella neve molle.

Lo Sport Club organizzò, come tutti gli anni, un corso di sci per gli scolari. Si svolse con grande concorso di allievi di tutta la valle. Come è bello osservare dalla mia finestra i piccoli sciatori sui pendii di Viale! Mi sembra di vedere uno sciame appena uscito dall'alveare.

Alcuni discendono a grande velocità. Altri invece, non molto capaci, ruzzolano nella neve a rischio di rompersi le gambe.

I caprioli, le lepri, i camosci, come se la passeranno? Giorni fa noi scolari, dalla finestra, vedemmo un cervo attraversare i prati e risalire verso il pendio opposto. Lo ammirammo estatici.

Elsa Lanfranchi, 11 anni

Poschiavo-Annunziata

La casa

Che cos'è la casa?

Quattro muri bianchi bucati da porte e finestre. Un tetto rosso con il campanilino del fumo. Alcune stanze con letti, cassettoni, tavolini e seggiole. Una cucina con il fornello, l'acquaio e la dispensa. E poi? Tutto qui? No.

Nella casa c'è qualcosa di più importante del focolare, ed è il cuore della mamma.

C'è qualcosa di più utile del muro, ed è l'onestà del babbo.

C'è qualcosa di più confortante del letto, ed è l'affetto dei nonni.

C'è qualcosa di più bello di qualsiasi ornamento, ed è la bontà dei bambini.

Questa è la casa: il luogo dove regna la pace e l'amore.

PIERO BARGELLINI

Nella « stüa » della guida

Martedì, 6 maggio, alle ore sei di sera partimmo verso Spino. Là ci aspettava il signor maestro. Ci fece entrare nella sua « stüa », dove ci mostrò dei minerali. Poi disse: — Ora andiamo a Bondo, da Reto Giovanoli, la guida di montagna, che ci mostrerà una grande raccolta di sassi rari delle nostre montagne.

Volle venire con noi anche la figlia del signor maestro, la Menga. Giunti a Bondo bussammo alla porta della guida. Era chiusa. Ma poco dopo una donna si affacciò alla finestra e il signor maestro domandò se si poteva salire. Entrati nel corridoio vedemmo esposti molti sassi. Ve n'erano di gialli, di verdi, di rossi, di quelli che lucicavano. Nella « stüetta » un tavolino era pieno di scatolette contenenti i sassi più rari. La guida ci spiegò ora l'uno ora l'altro minerale. Ve n'erano alcuni che contengono del ferro, altri del metallo come oro, detto pirite. C'erano cristalli ed anche un pezzo di zolfo.

Ma noi ragazze in un angolo della stüa vedemmo una piccola cuna. Ci avvicinammo in punta di piedi, scostammo la tendina azzurra: un bel bambino ci sorrideva!

Eva Fausch, VI cl. Castasegna

All'ospedale

Una suora mi accompagnò nella sala operatoria. Là dovetti sdraiarmi sulla tavola operatoria. La suora mi legò le braccia e le gambe con una cinta. Si voleva essere certi che il paziente non fuggisse!

Il signor dottore si lavò le mani, poi alla bocca e al naso applicò come un panno bianco. Anche la suora aveva una simile maschera. Ella preparava dei fili per cucire gl'intestini. Il dottore mi fece qualche puntura per addormentare la parte ove avrebbe tagliato. Dovevo stare fermo, fermo. Davanti al viso mi misero un panno bianco, perché non vedessi che cosa si stava facendo. Il medico e la suora si misero i guanti di gomma. Un'altra suora mi teneva la testa. Mentre il chirurgo operava, cercava di calmarmi e mi domandava della mia scuola. Allora io dimenticavo un po' la mia situazione. Quando tutto fu finito, il medico mi mostrò l'appendice e mi spiegò perché dovette asportarla: c'era già un po' di materia. Mi persuasi che l'operazione era stata necessaria.

*Leonardo Gehrig, V classe
Castasegna*

Una volta.....

Il babbo e la mamma raccontano che una volta non c'erano le automobili come adesso. C'era solo la diligenza postale e quella era carrozza a due piani, tirata da quattro o cinque cavalli. Allora sì che era bello guardare! Non era così pericoloso camminare sulla strada. Venivano in valle anche i vetturini italiani. Conducevano il vino, il grano, il riso, il granoturco. Questa merce la conducevano nell'Engadina. Quando passavano la dogana, dovevano pagare il dazio. I ragazzi prendevano delle frasche di castagno e correvano alla dogana. Là scacciavano le mosche che tormentavano i cavalli. In ricompensa ricevevano delle palanche che erano soldi da 5 e 10 centesimi, di rame. Oggi invece i ragazzi levano le catene alle automobili!

I vetturini trasportavano anche delle botti piene di vino. Passato il villaggio, i vetturini foravano le botti con il succhiello e bevevano il vino. Così tante volte i vetturini si ubriacavano e si addormentavano sui carri, ma i cavalli sapevano trovare da soli la strada. Adesso non si vedono più carrozze, ma solo automobili. I cavalli sono rari.

S. Pool, V. classe Castasegna



GIUSEPPE SCARTAZZINI: Il giuramento

PER IL DUE NOVEMBRE

*L'è morto il bimbo. La madre piange:
il giorno piange; la notte piange.
E il bimbo morto le riappare
con sola indosso la camicina
e dice: — Guarda, dalle tue care
lacrime è zuppa la camicina,
ed io non posso dormire, mamma,
non pianger più!
Sparisce il bimbo morto, e la mamma
non piange più.*

G. PASCOLI

LA VESTE NUOVA

*Voglio farti una vestina
di lanetta e cotonina
che nessuno ce l'avrà.
Ma per fare economia
taglierò una veste mia.
che nessuno lo saprà.
Non ho l'ago nè il cotone.
Per cucirla una canzone
la tua mamma canterà.
Taglia e cuci, si fa sera.
Per vederci, una preghiera
sul mio labbro splenderà.
Ecco fatta. E domattina
sembrerai una regina.
Oh! la mia felicità!*

RENZO PEZZANI

Ogni vestito, figliuoli, ha una sua storia particolare. Qualche volta è una bellissima storia di amore e di sacrificio, qualche altra è anche una storia di dolore e di lagrime. Non ci avete mai pensato?

I buoni ricordi**La visita del nostro Generale**

Giovedì mattina, 30 ottobre 1952, è arrivato tra noi il nostro carissimo generale Guisan. Era accompagnato da un maggiore dell'esercito. L'arrivo del generale ha suscitato grande entusiasmo. Venne accolto ovunque con grande gioia. Il generale salutava tutti cordialmente e aveva per ciascuno una parola gentile. I bambini ed i vecchi furono ben contenti di stringere la sua mano.

Fu invitato in casa comunale per inscrivere la sua firma e qualche frase sul protocollo del comune a ricordo dell'avvenimento. Visitò anche la nostra scuola che trovò graziosa ed in ordine. Dalle autorità e dai capi sezione militari gli venne offerto un pranzo. Subito dopo tenne una conferenza sui ricordi della guerra 1939-1945. La folla che riempiva la sala, lo applaudì lungamente. Noi scolari abbiamo cantato l'Inno Patrio. Tutti si levarono in piedi. Il generale fu contento e ci ringraziò. Prima di partire mi fece suonare il piano e mi baciò. Come sono contenta!

Anna Fasola, VI. classe, Rossa

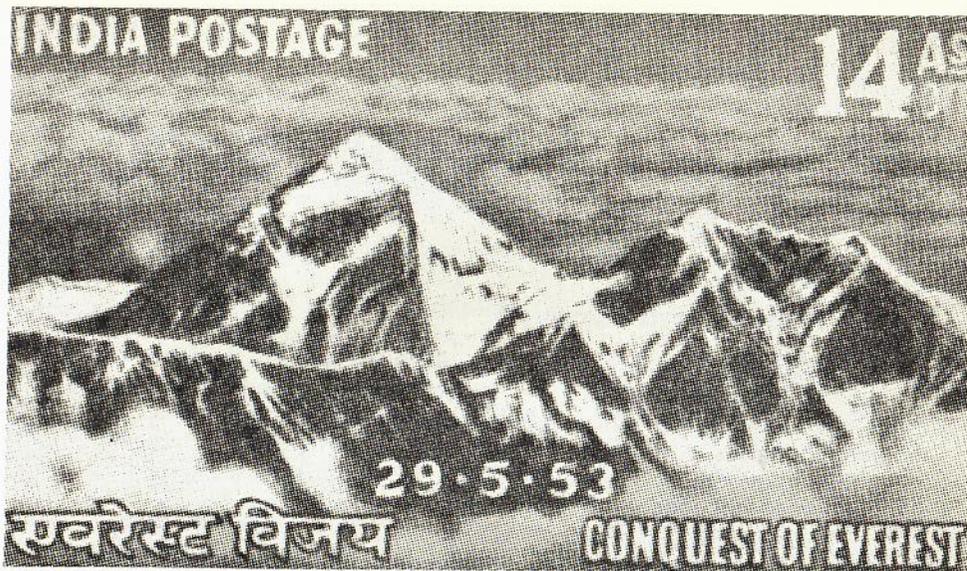
Alla fiera svizzera di Lugano

Il 16 ottobre di quest'anno siamo partiti in comitiva coll'auto postale alla volta di Lugano per visitare la fiera.

Sul piazzale d'ingresso erano innalzate tante bandiere. Varcato l'ingresso ci trovammo davanti agli stand. Vi erano esposte calzature, stoffe, giocattoli, macchine da cucire, macchine agricole, stufe elettriche, macchine per lavare e asciugare la biancheria, macchine per preparare il caffè, gomme per le automobili e prodotti agricoli. La tessitura di Mesolcina e Calanca era pure rappresentata con un'esposizione di tovaglie, asciugamani, coperte, grembiali ecc. Nell'interno vedemmo il padiglione Conza che serve da sala degli spettacoli. Trovammo anche stand di confetteria, pasticceria e cioccolata. C'era pure una donna della Valle Onsernone che impagliava sedie. Quello che più mi interessò fu la seggiovia e il grande rilievo del canton Ticino ove si vedevano tutte le valli, le montagne, i fiumi, i principali centri del cantone.

Se fosse possibile vorrei poter ritornarci ancora il prossimo anno, poiché questo fu per me un viaggio assai piacevole ed istruttivo.

Anna Fasola, VI. classe Rossa



Alla conquista dell'Everest

Ricordando un'interessante lezione alla Radio

In una radiolezione dello scorso mese di ottobre seguimmo la spedizione organizzata dagli Svizzeri, che tentava di raggiungere il famoso tetto del mondo. Dopo che numerose spedizioni, estere e svizzere, erano fallite quasi completamente, ecco sorgere nel nostro piccolo paese una comitiva pronta a sacrificarsi per piantare sull'Everest il vessillo rosso-crociato. Ma dov'è poi l'Everest? Esso si erge, altissimo e ripido, a nord dell'India, tra i grandi fiumi Indo e Bramaputra. Ai piedi di questa grandiosa catena dell'Imalaia, si trovano i miseri villaggi dei Sherpas. Colui che nel futuro porrà piede sulla vetta dell'Everest, dovrà attribuire parte del suo successo alla mirabile forza e fedeltà dei Sherpas.

Seguiamo ora gli arditi svizzeri che cercarono di onorare la patria. Essi partirono in velivolo dall'aerodromo di Cointrin, vicino a Ginevra. Dopo molte ore di volo raggiunsero Nuova-Dehli, capitale dell'India. Terminati i grandi ricevimenti che il ministro svizzero in India aveva organizzato in loro onore, i nostri intrepidi alpinisti si avviarono verso Namche-Bazar. Dopo gli ultimi indispensabili preparativi, seguiti da un gruppo di portatori Sherpas, essi si avventurarono fra le cime e i crepacci del ghiacciaio del Kumbu.

Deve essere davvero impressionante trovarsi quasi solo fra le inesplorate terre del creato. D'altro canto credo ci si debba sentire vicino

a Dio, e sperare aiuto solo da Lui, vedendo affacciarsi sempre nuovi pericoli.

Dopo quattro accampamenti sul Kumbu, essi stabilirono un campo importante a 6750 m. Da qui due dei prodi svizzeri tentarono di raggiungere il colle Sud, ma dovettero passare una notte terribile in un improvvisato bivacco a 7750 m. Però non cedettero. Il giorno seguente ritentarono, ed eccoli trionfatori, nonostante la sconfitta subita il giorno prima. Il colle Sud, 7880 m. si trova fra l'Everest ed il Lhotse (8501 m.). Qui dovettero ricorrere alle bombette di ossigeno portate dalla Svizzera. Senza di ciò sarebbe impossibile raggiungere una tale altezza, perché l'aria rarefatta contiene troppo poco ossigeno. Dopo alcuni giorni di riposo, ripresero la via difficile che avrebbe dovuto condurli alla vittoria. Ma dopo un settimo accampamento a 8400 m. il tempo mutò. Incominciarono i venti sfavorevoli e la neve turbinava attorno agli arditi e pazienti eroi dell'alpinismo mondiale.

Vana fu la loro resistenza: giunti a 8600 m. dovettero rinunciare all'ardita impresa. Ancora una volta la superba cima che si eleva nel cielo dell'Asia aveva vinto l'audace, piccolo uomo. Dopo le dovute accoglienze e congratulazioni da parte di tutti, gli svizzeri tornarono ai patri focolari.

Dopo alcune settimane una nuova comitiva, ben informata e istruita dalle esperienze della prima, si radunò a Cointrin per prendere il volo nel sereno cielo svizzero. I nuovi partiti, di cui è capo il dott. G. Chevalley, hanno lasciato Nuova-Dehli alcune settimane or sono. Siamo in ansia di sapere se essi vinceranno il grande baluardo. Speriamo di sì. Anch'io auguro loro il meritato trionfo.

Novembre 1952

*Arnoldo Giacometti, 15 anni IX. cl.
Vicosoprano*

Il trionfo è toccato, lo sapete tutti, non ai nostri campioni elvetici, bensì alla ormai famosa guida Tensing e al neo-zelandese Hillary, i quali il 29 maggio scorso riuscirono a issarsi sul «Tetto del mondo», a 8845 m. di altitudine. Ma non vane furono le fatiche dei nostri, ché dalle loro esperienze trassero profitto i vittoriosi. E così è sempre e in tutti i campi, ragazzi: tutte le conquiste furono preparate passo passo da appassionati, umili, e talvolta misconosciuti pionieri.

Il mio libro di lettura

Si chiama « Libro dell'alpe ». Conta 235 pagine. E' scritto dal defunto prof. dott. Giuseppe Zoppi che fu parecchi anni professore al Politecnico di Zurigo. Il libro non è scritto con parole difficili, anzi è molto semplice. Parla appunto di vita alpestre, di montagna, di mucche e di vitelli, di sentieri e di mirtilli, lui, il professore, lo scrittore, il poeta. Il libro, benché semplice ha avuto grande successo. Se ne son fatte sette edizioni.

Zoppi dopo mesi di lavoro a Zurigo, ritornava nel suo Ticino, saliva sui monti, e proprio su quelle alture, in mezzo ai boschi, tra prati e pascoli all'aria fine, nacque il libro. Mentre pian piano risaliva ai monti, gli tornavano alla mente i ricordi, ora lieti ora tristi, della vita passata. Il titolo del libro ci dà un'idea del suo contenuto « Libro dell'alpe »! Vuol dunque dire, che parla di un alpe, ma di un alpe immensamente bello, grande, pieno di pericoli e di torrenti, ora impetuosi, ora calmi, ora spumeggianti. Un uomo così grande quale era Zoppi, dormire sotto una roccia? guidare al pascolo le mucche? Uomini meno grandi, meno importanti, meno illustri, forse solo cittadini di poca importanza si vergognerebbero di così semplice vita. Zoppi no! Zoppi era grande sì, ma umile. Ci racconta come egli sapeva con grande abilità, arrampicarsi sulle betulle, dondolarsi nel vuoto, piegarle fino a terra, legarle assieme per la punta e poi lasciarle scattare in aria a guisa di leggiadro arco trionfale.

Albino Bellini, VI. classe Poschiavo



„Lo riportavi fra il
morir del sole... Pascoli

Fantasia
di Giorgio Derungs - Stampa

Una sera d'estate in montagna

Imbruniva. Mi trovavo seduto sulla panchina davanti alla nostra casa di villeggiatura al Fopal, in compagnia della mia mamma, dei miei fratelli e cugini.

Mio fratello aveva la fisarmonica fra le mani e cominciava a trarre i primi accordi dall'istrumento. Mia sorella canticchiava una canzonetta, chi parlava, chi rideva, insomma c'era vita e allegria lassù.

Era una serata meravigliosa. Il cielo era terso come un cristallo. Spirava un'arietta mite e profumata, che dopo la giornata afosa dava un senso di ristoro a tutte le membra.

Seduto accanto a mio fratello, seguivo attentamente la melodia della sua fisarmonica, ma c'era troppo baccano e naturalmente non seppi resistere a lungo senza distrarmi. Alzai gli occhi e volevo rimproverare la comitiva e farla tacere, ma invece non seppi dir nulla. Il mio sguardo fu rapito dalla bellezza del momento.

« Guardate com'è bello »! esclamai. Dalla sommità dei monti opposti fra il Sena e il Teo spuntava lentamente la luna e rischiarava le cime dei monti e tutta la vallata. Momento veramente incantevole. Le cime di Carten, di Mürsciola, il Dosedé e il maestoso Sassalbo si rispecchiavano in un mare di luce. Il bosco che di notte ha del misterioso e mette paura, illuminato dalla luna cambiava veramente aspetto. Gli abeti e i larici irti e severi, sembravano delle vere sentinelle. Pozzolascio e la Valle di Campo si presentavano anch'essi nella pallida luce lunare. Udivamo il rombo del fiume che scende rapidamente giù per il suo canale sassoso. Quale bellezza!

1952

*Tullio Pola, 6.a classe
Poschiavo*

La mia chiesetta

A Poschiavo vi sono tante chiese, ma quella a me più cara è la chiesetta di Santa Maria.

Posta solitaria fra la campagna, è per Poschiavo un abbellimento, un gioiello d'arte da tutti ammirato.

Bianca, candida, con la sua semplice porta verde, con le sue argentine campane, ha una sua attrattiva particolare. Bianca in mezzo al verde chiaro dei prati e in mezzo al nero cupo dei campi a primavera. Spicca candida d'estate in mezzo al biondo dei campi di grano. Par che le spighe, quando sono mature, si chinino con rispetto ai suoi piedi. Bella col suo piazzaleto davanti cinto da un muriciattolo. Quat-

tro pioppi le danno una caratteristica tutta speciale. Le fa di sfondo il Sasselbo dorato.

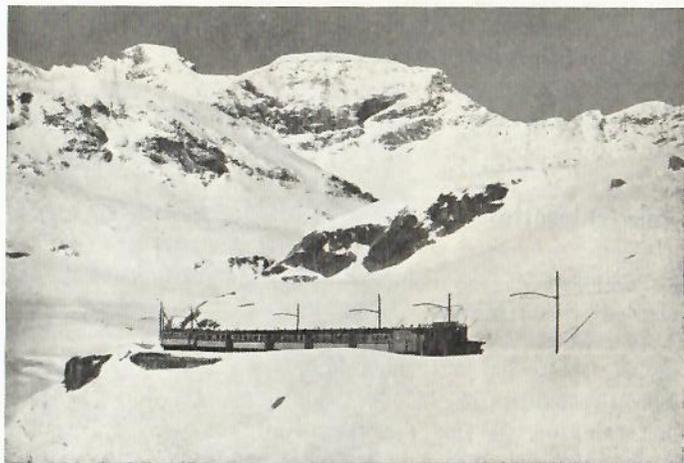
Ma tutto questo è esterno. Se entriamo in chiesa, restiamo a bocca aperta nel vedere che finezze di pitture sono racchiuse fra quelle quattro mura così candide, così semplici, esternamente disadorne. Ci si trova come miracolosamente di fronte a una dolce Madonnina di stile barocco, dal soave sorriso; vestita di verde, di rosso e d'oro ci accoglie maternamente con le braccia aperte. La Madonnina è posta sopra l'altare racchiusa in una custodia di vetro. Tutto è finezza e delicatezza. Quando poi ricorre una qualche festa l'altare è adorno di fiori olezzanti e profumati. Mi piace tanto quando mi trovo là per assistere alla Santa Messa. Non so, starei là per sempre; mi pare che la Madonnina mi parli e mi piace tanto l'ascoltarla.

Quanto è bella la nostra Santa Maria.

Tu sei la chiesetta della gente,
lavoratrice, povera e dolente.

1952

*Gervasi Orlando, 6.a classe
Poschiavo*



Il "treno della neve", sul valico del Bernina

Fuori concorso

PARLANO I MIEI VECCHI SCOLARI

Una gita a Santa Maria del Castello — 15 maggio 1945

Siamo giunti alla fine dell'anno scolastico. Allora, come tutti gli anni, abbiamo voluto fare una passeggiata. Ieri ci siamo recati a Mesocco. Partimmo la mattina col treno delle 8.40. A Soazza scendemmo e proseguimmo a piedi. Faceva caldo. Già in lontananza si vedevano le grandi rovine del castello. Finalmente arrivammo sotto le alte mura e godemmo il fresco della loro ombra. Osservammo la lapide che ricorda Gaspare Boelini.

Al Grotto deponemmo i nostri sacchi ben ricolmi e ci avviammo subito verso la vicina chiesa di Santa Maria. Il Molto Reverendo Don Rinaldo Boldini ci diede tante spiegazioni. Ne voglio scrivere alcune.

Questa chiesa è tra le più vecchie della valle. Fu costruita per ordine dei de Sacco, che volevano comandare, oltre che fuori, anche in chiesa. Il Trivulzio poi volle far pitturare tutta una parete della chiesa. I pittori erano due fratelli di Seregno, che dirigevano il lavoro dei loro apprendisti. Le figure le disegnavano somiglianti alla gente che abitava a quei tempi nel castello.

Il grande affresco è diviso in tre strisce. In basso vediamo la vita dei mesolcinesi nei diversi mesi dell'anno. Nel mese di gennaio c'è poco da fare, allora il contadino siede accanto al fuoco e ammira le belle salsicce. In febbraio aguzza i pali per la vigna. In marzo il giovane mesolcinese suona il corno e risveglia la vita. In aprile il castellano va a cavallo con un mazzo di fiori in mano, forse va a prendere la sposa. Di maggio sono in due a cavalcare verso il castello. In giugno il contadino falcia il fieno, in luglio è il mietitore che taglia il grano. D'agosto ecco un povero malato che vuol prendere una medicina: ha la febbre quartana. Di settembre un viticoltore prepara la botte. In ottobre il contadino e la sua moglie raccolgono le castagne. L'uomo ha il gozzo, e Don Rinaldo ci disse che forse è di Lostalio, ma non è vero. Due mesi interi per la mazziglia; prima, in novembre, si ammazza la vacca e poi in dicembre il maiale. Ma allora non c'erano le macellerie e la carne in scatola.

Sopra gli uomini, i santi. Nella striscia di mezzo sono raffigurati i principali santi Patroni dei villaggi mesolcinesi. Vediamo il nostro San Giorgio che uccide il drago, San Martino che divide il mantello col poverello, San Michele che tiene la bilancia e pesa le anime. Vediamo San Bernardino, che ha il volto diverso dagli altri santi, è un vero ritratto, perché il pittore conobbe di persona questo santo. Tiene

in mano un disco con tanti raggi e con in mezzo il monogramma di Cristo. C'è Santo Stefano vestito da diacono con dei sassi sulla testa e su una spalla, poi Sant'Antonio Abate con il campanello, San Pietro con le chiavi e in ultimo Santa Lucia che porta in un piatto due occhi. In questa striscia vediamo ancora l'adorazione dei Re Magi. In alto tre scene rappresentano la passione del Signore. Vediamo Gesù presentato a Pilato, poi lo seguiamo sulla via del Calvario che porta la croce e le pie donne accorrono; Veronica tiene disteso il pannolino con il quale asciugò il Santo Volto intriso di sudore e di sangue. San Giovanni conforta la Madonna. Gesù trascina una lunga croce. Vi sono i giudei stranamente armati. Nella scena della crocifissione Gesù ha il corpo contratto dal dolore. Alla sua destra c'è Disma, il buon ladrone, alla sinistra il cattivo ladrone: la sua anima esce dalla bocca sotto forma di un diavolo, mentre un angelo porta in cielo l'anima di Disma. Due altri angeli raccolgono il Sangue che gronda dalle piaghe di Nostro Signore. Sotto la croce vediamo da una parte San Giovanni, e dall'altra la Madonna Addolorata e le pie donne. Che impressione mi fece questa scena! Gli affreschi sono molto ben coloriti. Sono stati restaurati nell'anno 1923 e ora sono posti sotto la protezione della Confederazione.

Abbiamo poi osservato bene anche gli altari, i quadri, specialmente quello che ora è sopra l'altare maggiore e che rappresenta la Madonna col Bambino; due angeli la incoronano e tanti altri angioletti stanno tutto all'ingiro.

In questa chiesa si veniva in pellegrinaggio da tutta la valle, fino da Valdireno. La gente per grazie ricevute offrivano dei doni, detti exvoto. Osservammo stampelle, bastoni, corone, medaglie, reliquiari.

Osservammo anche la pila dell'acqua benedetta, di marmo bianco; una palla di cannone, i banchi antichi, senza schienale.

Il Molto Rev.do Don Boldini ci disse tante altre cose, ma io non ricordo più tutto.

Ricordo però molto bene la grande figura di San Cristoforo che sembra fare guardia, sulla facciata a sud, accanto alla porta d'entrata. Che gigante! E' stato dipinto, come gli affreschi della chiesa, verso il 1460.

Fuori ammirammo ancora il bellissimo campanile con tante finestre ad arco, divise da colonnette. Ai piedi del campanile c'è come una cappella vuota, con un'inferrata. Forse era un ossario.

Finito di guardare la chiesa, tutti contenti salimmo con il Molto Rev.do Don Boldini e con le nostre maestre a visitare le maestose rovine del castello. Io dissi, scherzando, alla mia amica: — Figuriamoci di essere le castellane de Sacco, io la contessa, tu la contessina! — Che grulle!

Adele e Giannina

GLI ESAMI

Mercoledì ci furono gli esami. Il mio piccolo cuore batteva forte, forte; non arrivavo più a ruspate parole assieme, tanto mi batteva! Tutti eravamo un po' trepidanti. Sentimmo: toh, toh! alla porta. — L'è « scia », l'è « scia »! — Accompagnato dal presidente scolastico e dalla mia buona maestra entra il signor Ispettore. Noi prudentemente ci alzammo in piedi e ci sedemmo subito. Prima ci interrogò sui conti, poi sulla storia. Il mio cuore non batteva più. In ultimo il signor Ispettore ha ringraziato la nostra maestra che si è sacrificata e sfegatata per noi.

Gusto il Burlone. 1937

LA MIA BIANCHINA

Chi sarà mai? — domanderete. — La gatta, la mia gatta, un amore di gatta. La chiamo Bianchina, perché è di color bianco, all'infuori delle orecchie e della coda che sono neri. Ha già sette anni, ma non sembra. Come la sua mamma, che veniva da Biasca e che ora è crepata, è molto destra nel pigliar topi. Un giorno ne acchiappò tre. Prima di mangiarli viene miagolando alla nostra porta per farceli vedere. Però è anche crudele e acchiappa anche le rondinelle, brutta cattiva. Ma non per niente è un gatto. Ora mi ha dato tre gattini bianchi e neri tigrati. Uno è crepato. Che cura ha per i suoi piccoli! Guai a toccarglieli. Del resto è una buona gatta e a me piace molto, come a tutti i miei cari.

Mario

RUSTICANA

L'alba spuntava. Mi svegliai, mi stropicciai gli occhi. Nella casa, precisamente in cucina, c'era un trambusto insolito.

— Che cosa c'è? — Mentre mi facevo questa domanda, sento la cara voce della mamma: — Edoardo, alzati, che questa mattina c'è da lavorare! — Sguscio dal letto, recito in fretta le mie orazioni, mi vesto e scendo in cucina. — Sai? — mi dice la mamma — la nostra scrofa ha dato quindici maialetti, solo uno è morto, gli altri sono tutti vispi. — Io non ascoltai altro. Corsi nello stalluccio, aprii la porta, e — Oooo! — esclamai. Un gruppo di maialetti piccoli, piccoli succhiavano dalle poppe della loro madre. Osservai con piacere quegli animalucci alti un dieci centimetri, che mandavano dei grugniti simili al guaire di un cagnolino,

che si mordevano per avere una pòppa, che si accalcavano uno sopra l'altro...

— Ecco — pensavo — è giunta la primavera e porta la vita. Ogni cosa si desta dal sonno. Molti animali danno i loro piccini. La natura si rinnova. — Ero felice.

Edoardo

CHE RUZZOLONE!

In una chiara giornata del mese di aprile, io mi trovavo, felice e beata, in cerca di fiori nelle vigne sopra il villaggio. Cercavo viole mammole e primaverine. I fiori erano destinati ad un preciso scopo. Da alcuni anni, cioè, noi scolari avevamo uno scambio di lettere con i compagni di una scuola italiana, e precisamente con gli scolari di San Nicola dell'Alto in provincia di Catanzaro. Essi ci scrivevano della vita e delle usanze del loro paese, ci parlavano dei fiori e dei frutti che crescono laggiù. Noi si faceva altrettanto.

In quella bella giornata di aprile io mi trovavo dunque nelle vigne in cerca di fiori che avrei poi « pressato » per mandare alla mia piccola amica di San Nicola, onde far conoscere a lei ed ai suoi compagni un po' della nostra flora.

Ero contenta di aver trovato proprio un bel mazzo di fiori, e non stavo più in me dalla gioia di correre a casa a mostrarli alla mamma e a preparare la carta per pressarli. E giù con una corsa sfrenata, saltando muri e muricciuoli, senza nemmeno sapere dove mettersi i piedi. Ad un tratto, che cosa mi succede! Nella furia non bado ad una pietra che sporgeva per circa dieci centimetri dal terreno, vi inciampo e, causa la velocità a cui m'ero lanciata, il capitombolo è così violento, che mi trovo d'un balzo nella vigna sottostante. Il terreno era un po' in pendenza, sicché non mi fermai subito, ma ruzzolai ancora per alcuni metri, giù fino quasi all'altro muro. Dapprima rimasi un po' stordita, poi sentii gran male ad un ginocchio. Guardai e vidi con spavento un largo squarcio sanguinante, tutto sporco di erba e di terriccio. Mi rialzai e, senza fiori, triste e dolorante mi avviai zoppicando verso casa. Oh, il mio povero ginocchio!

1951

Carmen



Indovinelli

Brillo vivido un istante, poi dileguo via distante e mi segue un brontolio cupo e lungo. Chi son io?	Due sorelle, due gemelle, taglian vesti o biancheria, dillo tu, bimbetta mia!
---	--

In una stanza ci sono quattro angoli. In ogni angolo un gatto; davanti a ogni gatto 3 gatti; sulla coda di ciascun gatto 1 gatto. Quanti gatti in tutto?

Con l'm qualche bimbo non mi vuole
Con l'f lascio entrare aria e sole.

IL GIUOCO DELL'ORTOGRAFIA...

Caro e carro, casa e cassa, dona e donna, note e notte...
Avanti, ragazzi, chi di voi è il più bravo nella ricerca di altre coppie? Ne troverete in copia!!

E QUELLO DEI FALSI ALTERATI

Il mulino non è un piccolo mulo, come il tacchino non è davvero un tacco abbassato. Il merletto lo fa il merlo? E il postino ha forse rimpiccolito il suo posto?

Da monte, non ricaverò montone e neppure da lampo, lampone, vero? Continuate nella giocosa ricerca e se volete rendervela più attraente sostituite alla parola il disegno del soggetto!

PER RIDERE

Dal cibo che mi mettono nel piatto,
sempre ne do una parte al mio gattino.
Or come va, che in lui diventa gatto,
mentre dentro di me divien bambino?

Lina Schwarz

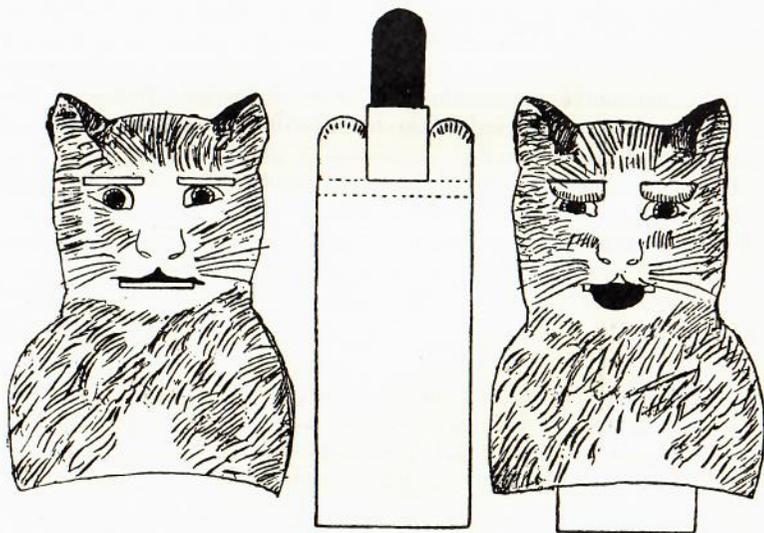
Il gatto animato

Un micio di cartone che si muove come se fosse vivo! Dove trovare un balocco più divertente per il fratellino o un tuo piccolo amico?

Si prende un cartoncino di otto centimetri per undici, e vi si disegna sopra, colorandola con matite colorate, o ad acquarello, la testa di un gatto, che poi si ritaglia, seguendone il contorno. Intorno vi si praticano due stretti tagli al disopra degli occhi e attraverso la bocca.

Su di un'altra lista di cartoncino resistente, di sei centimetri di larghezza e quindici di altezza, si disegnano una lingua, che coloreremo in rosa, e due appendici minori, più in basso (come si vede nella figura annessa), sul cui bordo disegneremo, con la matita nera, una folta corona di ciglia, perché esse debbono rappresentare le palpebre del nostro felino. Lungo la linea punteggiata piegheremo il cartoncino, facendo poi rientrare la lingua e le palpebre nelle fessure praticate sopra gli occhi del gatto, ed attraverso alla bocca. Tirando allora leggermente la listerella di cartone per la parte inferiore, e poi rimandandola al suo posto, e imprimendole così un movimento successivo di va e vieni, il gatto aprirà e chiuderà gli occhi, ritraendo contemporaneamente, o cacciando fuori, la lingua, con effetto molto divertente.

Ecco pronto il dono per un piccino.



Quanto impiega il Reno ad attraversare il lago di Costanza?

Uno dei più grandi, anzi il massimo dei laghi prealpini europei è il lago di Costanza — il « Bodensee » dei tedeschi —; quello stesso che i Romani chiamavano « Lacus Brigantinus », distinguendone la parte superiore col nome di « Lacus Venetus » e l'inferiore con quello di « Lacus Acronius ».

Esso ha una rispettabile ampiezza, misurando 539 chilometri quadrati di superficie, ed ha una profondità massima di 252 metri. Due professori tedeschi, Auerbach e Schmalz, si sono posti a « sorvegliarlo » per quasi un decennio, e il frutto delle loro osservazioni ha portato fra l'altro a stabilire che dal momento in cui il Reno entra nel lago presso Bregenz (l'antico Brigantium), al momento in cui giunge a Costanza, dove il fiume si ricostituisce prima di nuovamente espandersi nel trilobato lago inferiore, si divide nel corpo stesso del lago in due distinte correnti. Di esse la maggiore, larga da uno a due chilometri e viaggiante ad una profondità di 15 metri sotto il pelo dell'acqua, passa davanti alla sponda germanica; l'altra, viaggiante ad una profondità di 30 metri, compie invece una larga curva verso la sponda svizzera, raggiungendo la corrente principale presso Rohrspitz.

Essendo la velocità media di entrambe di circa tre chilometri al giorno, si può quindi calcolare che le acque del Reno impiegano circa due settimane ad attraversare il lago da una estremità all'altra.

Ebbene — domanderete voi — quale utilità ha il conoscere questo dato? Sicuro, che una utilità vi è, perché le correnti, oltre all'importanza che hanno sul ricambio delle acque del bacino, ne hanno una grandissima, che interessa la vita dei pesci del bacino stesso e quindi la pescosità, che molto sta a cuore alle popolazioni rivierasche, perché provvede in parte alla loro alimentazione.

Tolto dal bel libro « Qua e là per il mondo » — Un viaggio divertente nel regno della geografia — di Laeng-Latronico. Editrice « La Scuola », - Brescia.

IL NOME DELLE ALPI

Imparando a memoria questa frase: « Ma con gran pena le reca giù » potrete agevolmente ricordare le singole porzioni del grande sistema di montagne che formano il baluardo delle Alpi.

Infatti: ma - Marittime; con - Cozie; gran - Graie; pena - Pennine; le - Lepontine; re - Retiche; ca - Carniche; giù - Giulie.

Voi, scolari delle classi maggiori, cercatele nel vostro atlante!

(Dall'operetta succitata)

La data di alcune invenzioni

Zappa	5550 a C.
Vasellame di terracotta	4250 a C.
Veicoli a ruote	3750 a C.
Aratro	2750 a C.
Carrucola	700 a C.
Mulino ad acqua	80 a C.
Stampa	1438 d C.
Matita di grafite	1550 d C.
Macchina a vapore	1739 d C.
Pennino di acciaio	1803 d C.
Fiammiferi	1829 d C.
Bicicletta	1880 d C.

Lo sai o non lo sai?

Chiama un compagno e fagli le seguenti domande.
Deve rispondere SUBITO sì o no.

1. E' vero che il tuo naso è lungo 1 centimetro?
2. E' vero che il tuo pollice è lungo 1 decimetro?
3. E' vero che un uomo può essere alto un decametro?
4. E' vero che ci sono case alte un ettometro?
5. E' vero che 20 centimetri di stoffa formano due decimetri?
6. E' vero che il babbo con 3 centimetri di stoffa si è fatto un vestito?
7. E' vero che un monte può essere alto un chilometro?
8. E' vero che il tuo passo è lungo un metro?
9. E' vero che le stelle sono distanti da noi un chilometro?

« La Scuola » - Brescia

Il mio corpo

Altezza	m.....
Peso	kg.....
Torace dopo l'espiazione	cm.....
Torace dopo l'inspirazione	cm.....
Lunghezza delle gambe	cm.....
Lunghezza a braccia tese	m.....

L'esito della nostra gara

Sono entrati 14 componimenti, tra cui due poesie ed una lettera, più alcuni quaderni molto interessanti messi gentilmente a disposizione dalle scuole di Castasegna e di Rossa. Grazie!

E i disegni? Indovinate! Raggiungono in tutto il rispettabile numero di 60. Ma non statemi ora a credere che il Grigionitaliano formicoli di artisti in erba! L'esperto giudice al quale furono dati in esame i vostri lavori, fu piuttosto severo nel giudizio e per la prossima gara raccomanda: *nessuna copiatura* da esemplari o modelli; aprite invece ben bene gli occhi, osservate attentissimamente, disegnate dal vero, componete disegni di fantasia! Usate carta di formato piuttosto ridotto per evitare l'errore di lasciare troppa superficie... vuota. D'accordo? Ed ora avanti con coraggio! La nostra amichevole gara ha lo scopo di spronarvi ad un lavoro personale e sincero che vi sia di profitto e vi rechi soddisfazione. Questo vale pure per i componimenti, che aspetto in maggior numero..... anche dalla Mesolcina!

PREMI:

Scritti

- 1.a categoria
- a) gli scolari del mo. Ganzoni, Castasegna
 - b) Lino Bontognali, Poschiavo-Annunziata
 - c) Giuliani Antonio, Poschiavo-Borgo
- 2.a categoria
- a) Germano Negretti, Selma
 - b) Arnoldo Giacometti, Vicosoprano
 - c) Anna Fasola, Rissa

Disegni

- 1.a categoria
- a) b) c) Concorsero solo i piccoli allievi di Castasegna
- 2.a categoria
- a) a pari merito:
Conti Miriam, Cavaglia
Giorgio Derungs, Stampa
 - b) Giuliana Fanconi, Poschiavo
 - c) Antonio Giuliani, Poschiavo

Menzioni (regalo libri)

Scritti

- Rada Alcide, Poschiavo-St. Antonio
- Albino Bellini, Poschiavo
- Belloli Margherita, Cama

Disegni

- Marco Papa, Augio
- Antonio Bianchi, Lostalio
- Rossi Giuseppe, Poschiavo-Annunziata

Gara amichevole

Ragazzi attenzione!

Il Dono di Natale bandisce due concorsi per componimenti e disegni da pubblicare sul Dono di Natale del 1954. Al primo potranno concorrere ragazzi dai 7 agli 11 anni, al secondo ragazzi dai 12 ai 16 anni.

I tre migliori componimenti e i tre migliori disegni di ciascuna categoria saranno premiati.

1. premio fr. 10.- 2. premio fr. 8.- 3. premio fr. 4.- e riprodotti nel Dono di Natale 1954.

Componimenti e disegni vanno mandati in busta chiusa e con l'iscrizione „Concorso 1954“ entro il 1. giugno 1954 alla compilatrice del nostro opuscolo maestra Giudicetti Ida, Lestallo.

All'opera in lieta gara!